

Nadia Maria Filippini, “Mai più sole” contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta, Viella, Roma 2022, pp. 172.

Nadia Maria Filippini, *La “politica dei processi”. Agency delle donne contro la violenza dei tribunali negli anni settanta*, in Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini, Alessandra Schiavon (a cura di), *Donne e giustizia. Dissimmetrie legislative e agency delle donne. Un percorso diacronico*, Atti e memorie dell’Ateneo Veneto, 23/1 (2024), pp. 175-195.

Il libro “Mai più sole” contro la violenza sessuale della storica Nadia Maria Filippini restituisce un’articolata ricerca sulla mobilitazione femminista in occasione di un processo per violenza sessuale svoltosi a Verona nell’ottobre 1976. L’ampia introduzione restituisce un quadro bibliografico sul tema della violenza di genere in Italia, tornato negli ultimi anni al centro dell’attenzione degli studi storiografici. In tale contesto, il lavoro di Filippini apre una linea di ricerca specifica dedicata alla “politica dei processi” promossa dai movimenti femministi in Italia, arricchita recentemente dal suo contributo nel volume collettaneo *Donne e giustizia* (su cui tornerò), dal saggio di Valeria Gallicchio e Paola Stelliferi, *A porte aperte! La lotta femminista nei processi per stupro (1975-1988)* in *L’autodifesa delle donne nella storia. Pratiche, diritto, immaginari nella storia* curato da Simona Feci e Laura Schettini (Viella, Roma 2024), nonché le voci di queste autrici inserite all’interno de *Le parole per dirla. Dizionario storico della violenza di genere in Italia*, in uscita per Carocci nell’autunno 2026.

Per affrontare il caso del 1976, l’autrice intreccia l’analisi della vicenda processuale in sé con la ricostruzione della più ampia mobilitazione femminista contro la violenza di genere e della storia della legislazione sulla violenza sessuale in Italia. Ne emerge una vicenda di straordinario interesse: si tratta della “prima volta che i gruppi femministi si rivolgono a un Tribunale; la prima volta che una vittima parla pubblicamente dello stupro subito; la prima volta che un processo per stupro si svolge a porte aperte; la prima volta che la Rai realizza e mette in onda un documentario su questi temi; la prima volta che Tina Lagostena Bassi, ‘l’avvocata delle donne’, come verrà soprannominata, assume la rappresentanza di parte civile assieme a Maria Magnani Noya, deputata socialista in prima linea nella difesa dei diritti delle donne” (Filippini 2024, 180). Un ulteriore elemento di rilievo è rappresentato dal riconoscimento, da parte della sentenza, del movimento femminista come soggetto collettivo, attraverso l’accoglimento della richiesta delle avvocate di destinare un risarcimento a suo favore, per sostenerne le attività di contrasto alla violenza sessuale. Fra tutti i primati che caratterizzano questo processo – i quali concorrono a rendere ancora meno comprensibile la scarsa memoria che circondava la vicenda, anche dal punto di vista della storiografia sui femminismi – spicca certo il fatto che il processo veronese sia stato oggetto del documentario “Scatola aperta. La ragazza di Verona”, trasmesso in prima serata su Rai1 il 26 settembre 1976, anticipando di tre anni il ben più noto “Processo per stupro”, trasmesso il 26

ottobre 1979, e realizzato da sei giovani cineaste che avevano seguito il processo di Latina del 1978.

Questo prodotto audiovisivo, insieme alle fonti scritte, radiofoniche e orali raccolte da Filippini, mostra con chiarezza come la mobilitazione femminista non si sia “limitata”, in quel caso, alla rivendicazione di giustizia per la vittima sedicenne – indicata con lo pseudonimo di Alma – ma abbia assunto i tratti di una contestazione complessiva dell’istituzione giudiziaria. Al centro della critica vi erano la presunta neutralità del diritto, il carattere sessista delle procedure giudiziarie e la persistenza di una “cultura dello stupro” nelle stesse aule di tribunale, sostenuta anche da forme di solidarietà maschilista fra giudici e imputati. In questa prospettiva, l’autrice evidenzia come, se il caso del Circeo segnò una cesura nella storia del femminismo per quanto riguarda la presa di coscienza della parzialità dei tribunali, il processo di Verona rappresentò invece un punto di svolta sul piano delle pratiche di lotta femministe contro questa realtà e cultura. La mobilitazione veronese divenne infatti un modello, in Italia e all’estero, per le proteste contro quella che sarebbe stata definita “vittimizzazione secondaria” esercitata dai tribunali. La storica dimostra anche come questo caso rappresenti un momento chiave per comprendere le trasformazioni che, nella seconda metà degli anni Settanta, investirono il rapporto tra il femminismo e la sfera pubblica: in particolare, il confronto con i mezzi di comunicazione di massa e con le istituzioni, sia giudiziarie sia politiche.

Non si può quindi fare a meno di domandarsi come mai una vicenda così importante, percepita e interpretata a suo tempo come uno snodo cruciale nella storia delle donne, sia stata poi pressoché rimossa dalla memoria collettiva e dalla storiografia femminista. L’autrice propone a questo proposito delle ipotesi convincenti, mettendo in luce, da un lato, l’esistenza di “territori largamente insondati” (Filippini 2022, 10) nella storia dei femminismi italiani degli anni Settanta e, dall’altro, una persistente disarticolazione geografica della ricerca, che tende a privilegiare grandi centri del femminismo a scapito di realtà più periferiche, come dimostrano ad esempio le riflessioni di Elisa Bellé¹ e come aveva già notato Anna Rossi Doria, mettendo in guardia dal rischio di restituire un’immagine falsata del movimento italiano². A ciò si aggiunge il peso delle “gerarchie di rilevanza” (Filippini 2022, 11) che hanno orientato la selezione degli oggetti di studio: alcune esperienze del femminismo degli anni Settanta sono state oscurate dal prevalere, nei decenni successivi, di correnti teoriche differenti, come quella del pensiero della differenza sessuale, oppure da resistenze politiche legate al timore di una lettura vittimistica della storia delle donne. Il lavoro di Filippini dimostra invece come l’analisi della

¹ Elisa Bellé, *Centro o periferia? L’approccio reticolare nello studio del femminismo trentino*, in Paola Stelliferi, Stefania Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma 2023, pp. 89-116.

² Cfr. Anna Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005. Rimando anche alla registrazione del convegno *Donne in rivolta. Per una storia del femminismo degli anni Settanta in Veneto*, promosso dalla Casa delle Donne di Padova, in collaborazione con Società italiana delle storiche e l’associazione rE-sistenze, svoltosi il 26 marzo 2026 a Padova: https://www.youtube.com/watch?v=yA2vHe0_SVE.

storia della violenza di genere sia legata a doppio filo a quella delle molteplici forme di agency sviluppate dalle donne per contrastare tale fenomeno.

Sul piano delle fonti, la ricerca solleva questioni rilevanti concernenti i limiti imposti dalla legislazione vigente nell'accesso alla documentazione giudiziaria e alle modalità del suo utilizzo rispetto alla questione della privacy e del diritto all'oblio, mentre dal punto di vista metodologico di particolare interesse è la riflessione dell'autrice sul rapporto tra militanza e ricerca storica, costruita alla luce di un dibattito di lunga durata nella storia delle donne e di genere, promosso anche dalla Società Italiana delle Storiche, di cui è stata tra le fondatrici. La storica, infatti, originaria di Verona, dichiara sin dalle prime pagine che la sua ricerca è nata anche dalla volontà di salvare i suoi ricordi personali "dall'inevitabile usura del tempo", rielaborarli nel suo percorso biografico e "inserirli nel quadro complessivo di una storia che necessitava di essere recuperata e riconsiderata nel più ampio contesto del movimento delle donne degli anni Settanta in Italia" (Filippini 2022, 15).

Il volume – articolato in quattro capitoli e corredato da un'appendice documentaria e fotografica – si distingue per un impianto interpretativo complesso ma al tempo stesso limpido, ed è capace di restituire la vicenda in modo completo, pur rimanendo sintetico ed efficace.

Nel primo capitolo, dedicato alla ricostruzione dei fatti e del contesto, la storica propone un'analisi puntuale del caso, seguendone l'evoluzione quasi giorno per giorno, ma evitando di soffermarsi morbosamente sui dettagli della violenza sessuale a cui Alma, nell'immediato, non oppose resistenza. Proprio questa mancata risposta fu interpretata, fin dalle prime deposizioni, come motivo di sospetto, innescando un processo di vittimizzazione secondaria. Nel dar conto di questo aspetto, Filippini integra la sua analisi con i contributi più recenti sulla fenomenologia delle risposte alla violenza sessuale, tanto contestuali (tra cui il cosiddetto *freezing*) quanto successive (ad esempio sotto forma di autocolpevolizzazione). Particolare attenzione è inoltre riservata alle dinamiche di stigmatizzazione messe in atto dalla comunità locale nei confronti di Alma, così come all'uso di un linguaggio eufemistico da parte dei media, che finiva per attenuare la gravità dei fatti e ridurre la responsabilità degli aggressori. La vicenda specifica va, infatti, inserita in un quadro più ampio di pratiche, atteggiamenti e costumi che tendevano a porre la vittima di violenza sessuali sul banco degli imputati, e a cui – nell'Italia degli anni Settanta – contribuiva l'impianto legislativo stesso in materia di violenza sessuale. Ne risulta quindi un capitolo che, pur partendo da un caso particolare, si configura come una riflessione più generale sul trattamento giudiziario, sociale e culturale della violenza sessuale.

L'autrice fa inoltre luce in questo capitolo sulla storia del femminismo veronese, in relazione sia alla sinistra che al movimento cattolico della città, evidenziando il contrasto tra le innovazioni politico-culturali che avvenivano in ambito urbano e una realtà di provincia rimasta ai margini dei processi di modernizzazione: elemento che incise significativamente anche sulla vicenda di Alma. Città vicine come Trento e Padova – centri rilevanti del movimento femminista degli anni Settanta – esercitarono un'influenza importante su Verona: molte studentesse facevano infatti da pendolari tra queste città e promossero le prime forme di aggregazione femminista veronese che si consolidarono nel centro sociale di Borgo Tascherio, dove nac-

que spontaneamente un coordinamento tra gruppi femministi e collettivi di quartiere. È proprio in questo spazio che venne organizzata la mobilitazione in occasione del processo contro gli stupratori del 1976, che va collocata in un momento particolare della storia nazionale, in cui l'attenzione sul tema della violenza sessuale era molto alta, "caricata di una componente emotiva in cui l'indignazione e la rabbia si intrecciava con una profonda esigenza di cambiamento e di giustizia" (Filippini 2022, 67). La notizia dello stupro, avvenuto nel mese di giugno, si diffuse a Verona proprio nei giorni dell'apertura del processo del Circeo presso il Tribunale di Latina, il quale era stato accompagnato da intense manifestazioni femministe. Il riferimento a quel processo ritorna costantemente nella mobilitazione del coordinamento veronese descritta nel secondo capitolo "Ogni processo per violenza carnale è un processo politico". Filippini vi propone una lettura particolarmente interessante dell'interazione tra i gruppi femministi di Borgo Tascherio e Alma, mettendone in evidenza la dimensione trasformativa reciproca. In questo rapporto, da un lato, Alma – determinata a denunciare (circostanza tutt'altro che scontata per l'epoca) – maturò la consapevolezza che il proprio vissuto personale aveva una valenza politica; dall'altro, le femministe approfondirono la loro riflessione sulla violenza sessuale, riconoscendo come il trauma della ragazza fosse parte di un "bagaglio emozionale" condiviso da molte donne (Filippini 2022, p. 69). Le scoperte a cui giunse Alma nella pratica dell'autocoscienza con le compagne femministe furono liberatorie, contribuirono a sciogliere il senso di colpa istillatole nel corso degli interrogatori e da parte della comunità locale, rendendole chiaro come la violenza sessuale fosse il prodotto di una realtà sociale che assegna alle donne una posizione subalterna, imponendo fin dall'infanzia ruoli, modelli e norme. In sintonia con questo processo di consapevolezza, l'autrice mette in luce come Alma, tanto nelle sue memorie giudiziarie quanto nei racconti ai media, non si soffermasse sui particolari dello stupro ma restituisse la sua analisi delle cause della violenza, spiegando la propria reazione di immobilismo alla luce degli stereotipi sulla passività femminile, e precisando come avesse maturato tale consapevolezza proprio grazie all'incontro con il movimento femminista.

Al tempo stesso la vicenda di Alma fece sì che i gruppi femministi veronesi si strutturassero in un movimento più compatto, tra le cui prime richieste figurava quella di celebrare il processo a porte aperte, in maniera da esercitare una pressione sui giudici ed evitare che – nelle aule giudiziarie – si consumasse un'ulteriore violenza (come accaduto pochi mesi prima nell'interrogatorio a Donatella Colasanti nel processo ai massacratori del Circeo). Tuttavia, la presenza in aula del movimento assumeva anche un significato più profondo, cioè quello di affermare l'esistenza di un soggetto collettivo che si riconosceva coinvolto in ogni forma di violenza contro le donne e che rivendicava un ruolo di giudizio e contestazione nei confronti della Corte (Filippini 2022, p. 75). Alma sostenne questo obiettivo politico e, da un lato, richiese formalmente che il movimento femminista potesse entrare con lei in aula, dall'altra scelse come avvocato Vincenzo Todisco, legale "illuminato", che aveva già partecipato – insieme a Bianca Guidetti Serra – alla difesa di Gigliola Pierobon a Padova nel 1973, nel celebre processo per aborto che il movimento femminista aveva reso un processo politico. Filippini ricostruisce tale precedente, evidenziando affinità e differenze rispetto al caso veronese. Nella memoria

istruttoria, Todisco tentò di trasformare il procedimento in un vero e proprio processo alla violenza sessuale come fenomeno sociale, chiedendo – sul modello francese del processo di Bobigny – che venissero ammesse in aula, in qualità di esperte, esponenti del movimento femminista, per farne un momento di crescita civile e per promuovere un cambiamento più ampio della società.

L'udienza si aprì il 7 ottobre, in un clima di forte partecipazione politica: Alma si costituì parte civile insieme al padre, che la sostenne senza sostituirsi a lei; accanto a loro era presente anche il fidanzato. Nel corso del dibattimento, le richieste avanzate da Todisco – sia quella di celebrare il processo a porte aperte sia quella di ammettere testimoni esperte – vennero respinte e le militanti femministe reagirono rifiutandosi di abbandonare l'aula. L'udienza venne sospesa, giungendo infine a un compromesso: l'interrogatorio degli imputati e della parte lesa si sarebbero svolte a porte chiuse, mentre le altre fasi del dibattimento sarebbero state pubbliche. Alma, infine, insistette affinché la propria dichiarazione – che il presidente della Corte aveva impedito di leggere integralmente in aula – venisse divulgata il giorno successivo, nel corso di una conferenza stampa organizzata dal coordinamento femminista presso Borgo Tascherio, segnando un ulteriore passaggio nella trasformazione del processo in evento politico e mediatico.

Il terzo capitolo è dedicato alla seconda udienza del processo: la crescente rilevanza nazionale del caso promossa dai mass media (tra i/le giornalisti/e presenti si segnala anche Tina Merlin per "l'Unità") indusse Alma e il coordinamento femminista veronese a invitare due avvocate femministe, Maria Magnani Noya e Tina Lagostena Bassi, a rappresentare la parte civile, mentre Todisco sarebbe rimasto nel ruolo di sostituto processuale. D'intesa con le due avvocate, il coordinamento dei collettivi femministi si mostrò determinato, come scrive la storica, a 'fare del processo una cassa di risonanza contro la violenza sessuale, [...], facendo del "processo per stupro un processo allo stupro", nella convinzione che la mentalità e la 'concezione socioculturale del paese' si possano cambiare 'anche nelle aule dei tribunali'" (Filippini 2024, 179). Alla seconda udienza, il 18 ottobre, parteciparono dunque circa cinquecento manifestanti del movimento femminista, oltre a numerosi organi di stampa, tra cui la Rai. L'udienza si aprì con la decisione delle avvocate di ricusare la Corte: la scelta dei giudici di procedere a porte chiuse veniva interpretata come una negazione del significato politico della presenza femminista in aula. In questo modo si era offeso anche l'impegno civile di Alma affinché le altre donne non avessero "a subire, dopo la violenza portata da altri, la sotterranea violenza della vergogna per lo stesso affronto subito". Ulteriore elemento critico riguardava le domande morbide rivolte alla giovane, giudicate non necessarie, poiché la responsabilità degli imputati risultava già accertata, oltre che una forma di intimidazione indiretta nei confronti della parte civile, tali da rivelare "'una concordanza oggettiva' tra i valori culturali e ideologici che avevano determinato l'azione dei giudici e quelli degli imputati" (Filippini 2022, p. 109).

Le istanze di ricusazione vennero respinte e a questo punto il pubblico manifestò apertamente il proprio dissenso: le donne alzarono le mani unite a formare il simbolo femminista (come restituisce la fotografia di Uliano Lucas in copertina del libro) e il presidente ordinò la prosecuzione del processo a porte chiuse; al rifiuto delle manifestanti di lasciare l'aula seguì una violenta carica della polizia.

All'esterno del tribunale, le donne diedero vita a un sit-in che si protrasse per l'intera giornata, accompagnato da forme simboliche di protesta come rappresentazioni teatrali o girotondi a cui Filippini riserva pagine molto suggestive. Nel frattempo, il processo proseguì a porte chiuse e le avvocate di parte civile, insieme ad Alma e ai suoi familiari, abbandonarono l'aula in segno di protesta, rinunciando all'arringa finale e depositando una memoria scritta. In essa si richiedeva per gli imputati la pena massima, un risarcimento simbolico di una lira in sede penale e un ulteriore risarcimento, da definirsi in sede civile, da devolvere al movimento femminista. Queste richieste assumono un forte valore simbolico: si rifiutava, da un lato, una logica che richiamava il rapporto cliente-prostituta e, dall'altro, la rappresentazione di una sessualità maschile che non accetta rifiuti ed è dominante o tramite la forza fisica o quella economica.

La sentenza venne letta in un'aula semivuota, in assenza di pubblico, giornalisti e parti civili: la presenza di un cordone di carabinieri all'ingresso limitava di fatto l'accesso. Gli imputati vennero riconosciuti colpevoli e condannati a quattro anni e sei mesi di reclusione, con interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e pagamento delle spese processuali. Venne inoltre riconosciuto un risarcimento a favore del movimento femminista, sancendone indirettamente la legittimità politica; tuttavia, tale risarcimento non risulta essere stato effettivamente corrisposto, anche a causa della natura informale dei gruppi, privi di personalità giuridica. La sentenza venne accolta dal movimento come una vittoria, seppur sofferta, e celebrata pubblicamente. L'obiettivo principale della mobilitazione non era comunque tanto l'entità della pena, quanto la denuncia della violenza sessuale e del clima di connivenza istituzionale. A riprova di ciò, la storica sottolinea come durante la conferenza stampa e nel servizio televisivo Alma descrisse i due stupratori come "inconsapevoli 'vittime'" di una stessa cultura patriarcale: il loro comportamento era l'esito estremo di modelli di genere nei quali i maschi erano ingabbiati anche se in posizione opposta e privilegiata rispetto alle donne (Filippini 2022, p. 118). Le parole più dure erano invece riservate alle forze dell'ordine e ai giudici.

Nei mesi successivi al processo, da un lato, Alma fu trattata con ostilità da molti dei suoi compaesani. Accusata di cercare notorietà e di esser diventata femminista, di aver messo in piazza ciò che andava tenuto "coperto" per la moralità e il buon nome della famiglia, e la ragazza prese la decisione di lasciare la zona e trasferirsi in un'altra provincia. Dall'altro lato, la mobilitazione femminista continuò. Filippini la ripercorre nel quarto e ultimo capitolo "Non è che l'inizio!": la lotta contro la violenza sulle donne nella seconda metà degli anni Settanta", mostrando come anche il caso di Verona abbia agito da detonatore di una stagione intensa di iniziative, dibattiti e pratiche di lotta che portarono la questione della violenza di genere al centro dell'agenda femminista. Nel capoluogo veneto, nel 1978, nacque il Centro studi donna e creatività, che animò la Casa delle donne nel quartiere di Veronetta, al cui interno si costituì un gruppo specificamente dedicato alla violenza. Insieme ad altre realtà, come l'Aied e l'Udi, l'Flm, esso ottenne il riconoscimento come parte civile nel processo di Verona del 29 gennaio 1980 contro due fratelli accusati di stupro, su cui Filippini sta lavorando al momento.

La storica sottolinea come esperienze analoghe si siano moltiplicate rapidamente nel contesto italiano e abbiano assunto una rilevanza anche al di là dei suoi confi-

ni, inserendosi nel più ampio sviluppo transazionale dei centri antiviolenza, sul modello dei Rape Crisis Centers, nati nei paesi anglosassoni nei primi anni Settanta. Il contatto diretto con le donne che vi si rivolgevano consentì di far emergere alcuni elementi strutturali del fenomeno: la sua trasversalità rispetto alle classi sociali, la molteplicità delle forme in cui si manifestava e, soprattutto, la sua prevalente dimensione domestica e coniugale. Come scrive l'autrice: "lo stupro compiuto da estranei risulta essere la punta di un iceberg di una realtà di sopraffazione pervasiva che attraversa soprattutto la famiglia e le relazioni di coppia" (Filippini 2022, p. 143). Questa presa di consapevolezza innescò la promozione di inchieste da parte del movimento, che misero in luce quanto fosse difficile identificare gli episodi di violenza iscritti nella propria quotidianità.

Al limite che riguardava il carattere inizialmente informale dei gruppi femministi, privi di statuto e rappresentanza legale – condizione che ne impediva la partecipazione ai processi in qualità di parte civile – si rispose attraverso un progressivo processo di formalizzazione. Numerosi gruppi decisero "di abbandonare il carattere spontaneo della prima fase del femminismo e di darsi veste formale, con atto notarile, proprio ai fini di costituirsi come parte civile nei processi e di dotarsi di maggiori strumenti di lotta". Si tratta di un passaggio significativo, che segna l'avvio di un confronto più diretto con le istituzioni e il superamento del classico atteggiamento di estraneità del movimento rispetto a queste ultime. Parallelamente, si registra anche la "formazione di gruppi di giuriste e avvocate che aprono una riflessione a tutto campo sul rapporto donne/legge" (Filippini 2024, p. 186).

Su questa scia si colloca la costituzione nel 1979 del Comato promotore di una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale – *Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona* – composto da un ampio schieramento di gruppi femministi e associazioni di donne. L'iniziativa stessa, oltre che l'impianto della proposta, generò però una profonda frattura all'interno del movimento femminista, dando luogo a uno dei confronti più aspri della sua storia e portando alla luce differenze politiche di fondo tra le diverse correnti rispetto al rapporto con la giustizia, al tema della rappresentanza e all'interazione con le istituzioni. L'autrice ne ricostruisce la genesi e gli sviluppi notando come, sebbene quella proposta non sia giunta direttamente in Parlamento, abbia esercitato una pressione decisiva sui partiti, che presentarono numerosi progetti di legge tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, prima che – dopo una pronuncia della Corte costituzionale – venne approvata la legge n. 66 del 15 febbraio 1996, *Norme contro la violenza sessuale*: un ritardo che – sottolinea – testimonia "la pervasività di una mentalità patriarcale nel Parlamento, di una resistenza al cambiamento che solo la determinazione del movimento delle donne è riuscita a forzare" (Filippini 2024, p. 191).

In conclusione, vorrei sottolineare come la storica ribadisca sempre come un elemento decisivo dell'intera vicenda veronese, all'origine del ruolo di spartiacque che questo caso ha assunto, sia rappresentato dalla soggettività della ragazza, Alma. La mobilitazione femminista non sarebbe stata possibile se non avesse rifiutato il ruolo passivo di oggetto della violenza sessuale, facendosi soggetto di un'accusa che era un'accusa contro tutto un sistema, non solo contro i suoi stupratori. Alma venne meno ai tradizionali modelli di genere, rifiutò il sentimento della vergogna e

facendosi forza nel suo rapporto con le altre donne del movimento femminista, partecipò a trasmissioni, a conferenze stampa, diventando a sua volta un'icona di forza per donne che avevano subito violenza. Difficile non pensare – a quattro anni di distanza dall'uscita del libro di Filippini – al caso di Gisèle Pelicot, le sue parole: “Que la honte change de camp!”, diventate subito uno slogan, “richeggiano quelle della ragazza di Verona, quando, nel chiedere le porte aperte del processo a soli 16 anni, dichiarava ‘Non è mia la vergogna!’”³. Alma, come Gisèle, rompendo un silenzio secolare, hanno spezzato “il meccanismo che destinava le vittime a una sofferenza intima e oblativa”, il quale finiva per coprire la mentalità maschilista di cui erano e sono impregnate le istituzioni e i loro rappresentanti (Filippini 2022, p. 30).

Il secondo saggio preso in esame in questa recensione, di cui alcuni passaggi sono già stati richiamati nel corso dell'analisi del primo, si pone – in effetti – in continuità con il precedente e analizza la “politica dei processi” promossa dai femminismi in Italia, insieme alla proposta normativa elaborata al suo interno, considerandole come chiavi interpretative fondamentali per comprendere le trasformazioni e le peculiarità del movimento italiano in sé. Se l'opposizione alla violenza di genere rappresenta, infatti, un elemento condiviso – pur nelle sue molteplici declinazioni – all'interno dell'universo femminista transnazionale, la mobilitazione contro la vittimizzazione secondaria si configura invece come “uno specifico primato italiano” (Filippini 2023, p. 178). Parimenti originale risulta l'iniziativa di contestazione degli articoli del Codice penale Rocco, nell'ambito della quale – attraverso il Comitato promotore della legge di iniziativa popolare – le donne assunsero una funzione propriamente “legislatrice”. La storica mette in luce come si tratti di un passaggio cruciale nella politica delle donne che segna il transito da una posizione prevalentemente critica alla formulazione di proposte concrete, capaci di confrontarsi con il linguaggio giuridico pur con l'obiettivo di trasformarne i presupposti e i contenuti.

Dal punto di vista della politica dei processi, Filippini getta poi uno sguardo complessivo sul contesto nazionale a partire dal modello offerto dal caso veronese, mostrando come – anche nei centri minori del movimento femminista italiano – si siano diffuse pratiche quali la richiesta di processi a porte aperte, la costituzione di parte civile, la denuncia della vittimizzazione secondaria e il tentativo di coinvolgere l'opinione pubblica attraverso i media. Come è avvenuto in altre mobilitazioni analoghe contro la violenza sessuale – ad esempio nel caso di “Riprendiamoci la notte” – anche le iniziative femministe legate ai procedimenti giudiziari, pur fondate su principi comuni, risultano di volta in volta adattate alle specificità dei singoli contesti e, soprattutto, alle scelte della parte lesa. Ne derivano modalità di protesta differenziate, talvolta più esplosive, talvolta più silenziose, così come posizioni non sempre uniformi rispetto al rifiuto del risarcimento pecuniario. Filippini rileva inoltre i primi segnali di una trasformazione negli atteggiamenti di giudici e avvocati

³ Si veda l'intervista a cura di Sofia Bacchini, Francesca Capece, Maddalena Cataldi e Bianca Gambarana a Nadia Maria Filippini: “Ogni processo per stupro è un processo politico”. Fare un baccano d'inferno dagli anni Settanta: <https://storieinmovimento.org/2025/01/20/ogni-processo-per-stupro-e-un-processo-politico-fare-un-baccano-dinferno-dagli-anni-settanta/>

nel corso dei processi, con una crescente attenzione nei confronti delle vittime, dovuta sia al timore di contestazioni pubbliche e dell'esposizione mediatica, sia a una più autentica evoluzione della sensibilità giuridica. Particolarmente significativo è il caso del processo per violenza sessuale di Reggio Emilia, nel marzo 1980, quando il Tribunale accolse la richiesta di costituzione di parte civile dell'Udi, riconoscendone la funzione di tutela di "un valore collettivo, la dignità della donna, valore fondamentale sul piano etico e sociale" (Filippini 2024, p. 188). Tale decisione rappresentò una svolta rilevante, che stabilì un precedente destinato a incidere anche sulla giurisprudenza successiva.

Lorenza Moretti